

dieci!



5

LAURANA / EDITORE

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione e comunicazione:

Gabriele Dadati

grafica e interni:

Daniele Ceccherini

utili consigli:

Giulio Mozzi

progetto grafico: Alessandro Simonato

ISBN 978-88-96999-15-8

Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

Copyright © 2012 Novecento media s.r.l.

via Carlo Tenca, 7 – 20124 Milano

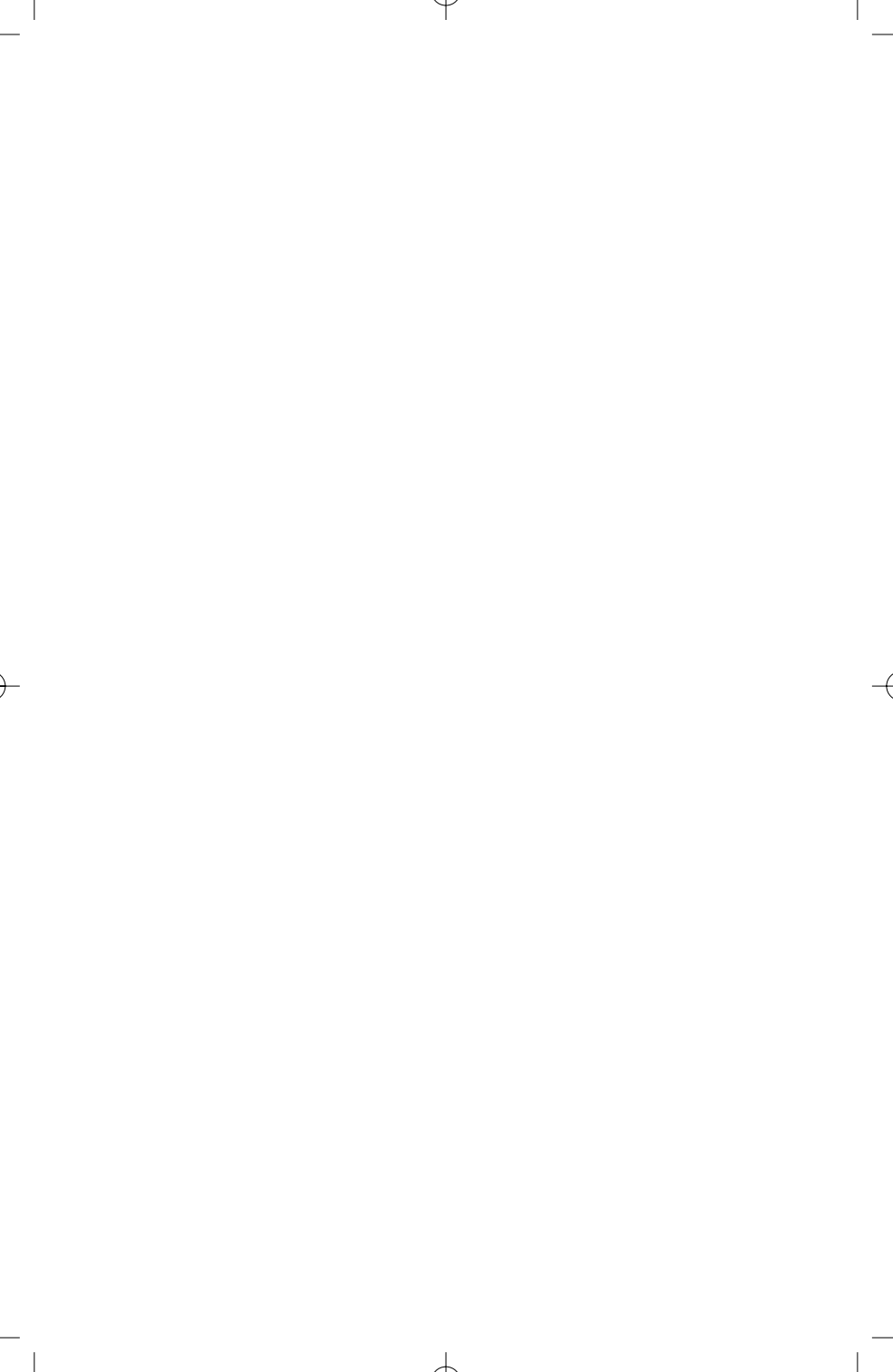
www.laurana.it – info@laurana.it

Michele Monina

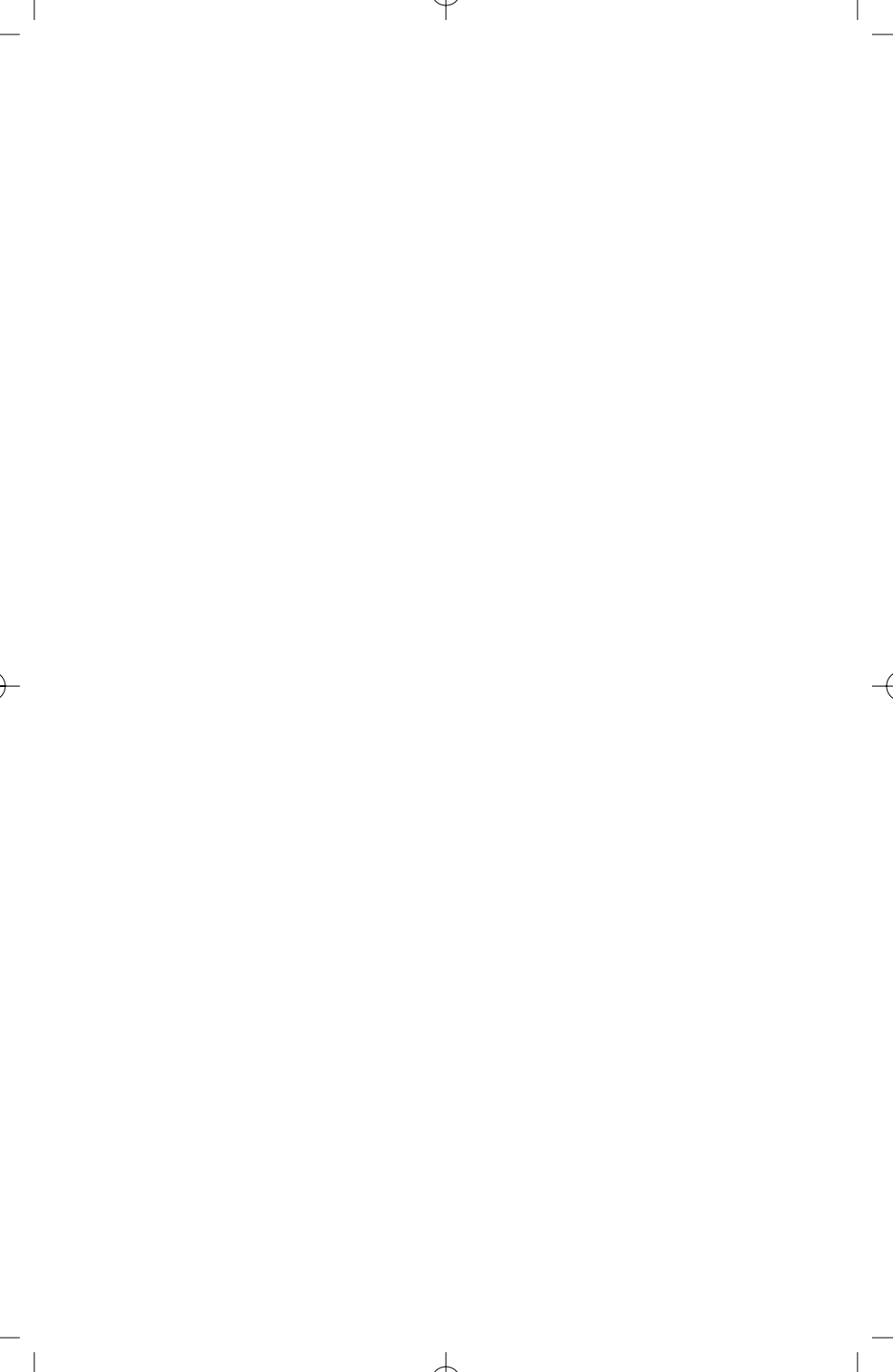
10 modi per diventare un mito
(e fare un sacco di soldi)

prefazione di Gianni Biondillo

LAURANA  EDITORE



Questo libro è per mia moglie Marina, e per i miei figli
Lucia, Tommaso, Francesco e Chiara. Perché magari
non diventerò mai un mito, non verrò idolatrato
dalle folle, non sarò una rockstar ammirata e imitata
e sicuramente non farò un sacco di soldi.
Ma almeno cinque persone che mi stanno a sentire
quando canto, a casa o in macchina, ci sono.



Lo sterco del diavolo

di *Gianni Biondillo*

Lo facciamo per i soldi, non prendiamoci in giro.

Solo che fin da bambini ci hanno insegnato che il denaro è lo sterco del diavolo e allora dobbiamo fingere di vergognarci: ostentiamo indifferenza signorile, puzetta sotto al naso, parliamo di passione per la musica, amore per l'arte, struggimento per la scrittura. Tutte palle. I soldi.

Ma davvero ci credete a chi vi dice di voler emulare gli scrittori maledetti, quelli piegati sulle sudate carte, morti in povertà? Davvero ci cascate ancora che quello che conta non è il successo, ma la scoperta postuma, l'imperitura gloria?

Ma finiamola, siamo seri. Diciamolo, senza vergogna, senza ipocrisia: i soldi danno la felicità. Punto. Nessuno fa niente a gratis, nel nome degli ideali o dell'amicizia. Guardate me, per dire. Che cosa l'ho scritta a fare questa introduzione? Per soldi. Che me ne frega a me di Michele Monina, manco l'ho letto il suo libro. Solo che la casa editrice mi ha coperto di soldi, ed eccomi qui. A dirvi pane al pane e vino al vino.

La conoscete la storiella della volpe e l'uva? Ebbene, quando sentite il cantautore indie che sputa sulle major, quando leggete il poeta che disprezza le grandi case editrici, l'attore che recita in teatri off-off, be', inutile girarci

attorno: sono solo sfigati. Falliti. E perciò disprezzano l'uva che non possono mangiare. Ma dategli un manager con le contropalle e il cantautore non ci mette nulla a tingersi i capelli di arancione e ad andare a Sanremo; ventilate l'ipotesi di dirigere una rivista prestigiosa e il poetuccolo scriverà versi alatissimi in onore del suo editore; fategli vedere il biglietto solo andata per Hollywood e l'attore scenderà a patti con chiunque.

E l'amore? L'amicizia? L'arte? Cazzate. Col portafoglio gonfio ti amano tutti e per gli amici bastano quelli di facebook. L'arte, poi, è la più patetica delle scuse. Sono i soldi il vero motore. Il potere, direbbero quelli che cercano una spiegazione filosofica. Cioè i soldi. Il poter fare tutto quello che ti pare. Perché del futuro, dell'aldilà, del giudizio divino, diciamocelo, non ce ne frega niente. A noi piace il giudizio degli uomini, l'ora, l'adesso, il qui. Noi vogliamo godercela, lavorando il meno possibile.

Guardate me, giusto per fare nomi e cognomi. Io mi sono laureato in architettura perché non avevo voglia di lavorare, troppo sbattimento. Solo che anche a fare l'architetto c'era da alzarsi presto, andare in ufficio, prendere freddo nei cantieri, che palle. Allora mi sono messo a scrivere libri. In realtà io volevo fare la rock star, che non fa una cippa dalla mattina alla sera. Se sei una rock star non devi aver studiato niente, non devi saper fare niente di particolare, neppure suonare uno strumento, e meno che mai cantare bene. Solo che, porca miseria, non avevo il fisico del ruolo! Colpa di mia madre e dei suoi piatti di spaghetti al ragù (ai quali non ho mai sa-

puto rinunciare). Dai, sinceri, l'avete mai vista una rock star obesa? Lo so, lo so, ora mi dice che c'era Meat Loaf, ma sant'Iddio, sapete cosa significa in italiano? Mica avevo voglia di farmi chiamare "Polpettone" anch'io!

Dunque?

Dunque scrittore. Di gialli, ovviamente, *ça va sans dire*. Innanzitutto perché sono facili da scrivere, basta mettere un po' di morti ammazzati, di sangue, di serial killer, qualche colpo di scena e la cosa va da sé. Chi c'aveva voglia di star lì a scrivere quelle cose serie serie, tormentate, piene di citazioni colte, psicologiche, dolorose? Due marroni! E poi non vendono. Invece coi gialli fai una pacca di soldi. Ormai mi escono dalle tasche, non so più come spenderli. E se qualcuno mi rinfaccia che scrivo monnezzoni, me la tiro citando Hitchcock, che quando gli dicevano di fare film commerciali rispondeva che è vero, e che quando ci pensava piangeva tutto il tempo lungo la strada verso la banca.

Gialli, insomma. Poca spesa e molta resa. E donne. Non ne avete idea di quante lettrici siano disposte a smutandarsi per passare una serata con uno scrittore, anche se sembra un polpettone come me. Il fascino dello scrittore, dicono. Boh, io non lo so. Sicuramente fanno il loro interesse, qualunque esso sia. Ché nessuno fa niente gratis, sia ben chiaro. A me basta che procurino loro, le smutandate, tutta la cocaina che ci pippiamo nelle camere d'albergo extralusso dove alloggjo quando mi invitano a parlare a qualche convegno. Magari di temi sociali, di quelli che fanno tanto scrittore impegnato. Im-

pegnato un par di palle, sapessero che me ne frega a me degli zingari o degli extracomunitari, io ci vado per il cachet, ovvio. E per le donne. E la cocaina.

Ora punto alla televisione. Sì, non ho problemi a dichiararlo. Gli altri miei colleghi fingono alterigia. Mai e poi mai nel salotto della Dandini o nel programma di Fazio, è vendersi alle logiche del potere! Falsi come Giuda. Venderebbero la madre pur di andarci. Ma non lo dicono, non fa *chic*. Io lo dico, invece. Io, qui, lo dichiaro ai quattro venti: chiamatemi, sono pronto a dire le cose più idiote, a partecipare all'Isola dei Famosi, a disquisire di fronte a un plastico con Bruno Vespa, tutto, pur di moltiplicare il mio conto in banca. Quello in Svizzera, cifrato, ch  la voglia di pagare le tasse la lascio agli sfigati. Perch  noi, tutti, nessuno escluso, lo facciamo per i soldi, l'avete capito, vero?

Casin  di Las Vegas,

3 febbraio 2012, giorno del mio 46° compleanno,
scritto dopo l'operazione di lifting al volto in una clinica per vip

A dir la verit  la casa editrice che pubblica questo libro non mi ha dato un centesimo, l'introduzione l'ho scritta in amicizia, non bevo, non assumo droghe, non sono mai stato in un casin , il lifting mi fa orrore, nella vita privata sono un giudizioso padre di famiglia, noiosamente monogamo, coperto di debiti fin sopra i capelli, sconosciuto ai pi , sempre alla ricerca di un lavoro – e, detto fra noi, se fosse fisso, a tempo indeterminato, magari in un ufficio comunale, sarebbe pure meglio.

Per , com'  stato divertente, anche solo per il tempo di scriverlo, fingere d'essere qualcun altro, infinitamente lontano da me! Magia della scrittura. E della lettura.

Roba da sfigati!

0. Intro

Fossi una persona invidiosa, vivrei proprio una vitaccia. Per almeno un paio di motivi validi.

Primo, per campare, da anni, mi sono specializzato nelle biografie di personaggi famosi. Cantanti e sportivi baciati dal successo, prevalentemente cantanti. Quindi, mentre me ne sto in casa, davanti al mio pc, in ciabatte e felpona, mi ritrovo a raccontare gli eccessi di personaggi spesso eccentrici. Parlo di primati raggiunti, di folle osannanti, di ville, macchinone, conti in banca milionari. Parlo di glamour, di locali esclusivi, di eccellenze. E lo faccio, alternando il mio ruolo di biografo a quello di fenomenologo, cercando di calarmi in tutto e per tutto nelle vite di persone con le quali, a ben vedere, nulla o quasi ho a che spartire. Non abito in una megavilla. Non ho la bodyguard né l'autista. Non riempio stadi. Non sto in vetta alle classifiche.

No, stop, qui sta il secondo punto della questione che sto affrontando in questa breve prefazione. L'altro motivo per cui, fossi una persona invidiosa, la vita mi sarebbe davvero difficile.

Io in classifica, e anche piuttosto in alto, ci sono andato diverse volte. Molte più di quante mi sarei mai

aspettato. Molte più di quante non si sappia in giro. Parlo della classifica dei libri, ovviamente, visto che non sono un cantante né un calciatore, e tantomeno un pilota, ma uno scrittore. Essendo un biografo, sono stato in classifica quattro volte, nella mia vita, con quattro biografie. Non sono stato al primo posto, è vero, ma ci sono arrivato davvero vicino. Diciamo in top five. Benché frequenti gli ambienti letterari ormai da una ventina d'anni, non posso dire di conoscere tanti colleghi che siano arrivati così in alto. Né che abbiano venduto quanto me, circa seicentomila copie. E 'sticazzi.

Allora, si chiederà qualcuno, perché dovrebbe mai essere invidioso questo qui?

Lo dovrei essere per un motivo semplice, praticamente quasi nessuno dei seicentomila che hanno comprato i miei libri sa chi io sia. Come se il mio nome non fosse scritto ben in evidenza sopra i titoli dei suddetti libri, e vi giuro che c'è.

Non sono famoso, è un dato di fatto.

E non lo sono perché, proprio visto che mi occupo di raccontare le vite degli altri, non posso esserlo. Parte del mio lavoro è essere invisibile, o quantomeno provare a esserlo. Il che, lo vedrete nelle prossime pagine, non significa affatto che io non sia presente nei miei libri, sia come voce narrante che come autore, ma solo che io tenda, in libreria, a scomparire dietro i miei titoli. Altrimenti non potrei uscire nel giro di pochi mesi con la biografia di Laura Pau-

sini e con quella di Fabri Fibra, tanto per fare un paio di nomi. La gente faticherebbe a capire.

Il fatto è che chi, come me, scrive biografie, non lo fa perché è fan degli artisti o degli sportivi di cui si va a occupare, anzi, molto spesso, praticamente quasi sempre, io non apprezzo particolarmente l'oggetto del mio narrare. Scrivo biografie di personaggi famosi, quindi è la loro fama, e possibilmente il peso che il loro fenomeno ha nella cultura popolare oggi, il mio punto di partenza. Il fatto che i personaggi in questione mi piacciono o meno è del tutto relativo.

Sia come sia, io, a fronte di seicentomila copie vendute, non sono famoso, quantomeno non per il grande pubblico. Lo posso magari essere tra gli addetti ai lavori, editori, venditori, discografici, cantanti, calciatori, ma non per la folla. Ma di fama e successo mi trovo a scrivere di continuo.

Normale, credo, quindi, che spesso, quando magari vengo chiamato in una qualche scuola di scrittura creativa o in un'università a parlare del mio lavoro, quello di biografo, appunto, mi si chieda dove risieda il segreto per diventare famosi.

È della fama che io parlo, prevalentemente.

Del resto la fama è oggi davvero la meta più ambita, ben più del talento o della realizzazione di sé.

Quando ho cominciato a scrivere, per dire, l'ho fatto perché speravo attraverso la scrittura di riuscire a dire qualcosa, perché cercavo di coltivare un talento.

Chiaro, poi la mia faccenda è andata com'è andata, ma le buone intenzioni c'erano tutte.

Oggi, sempre più spesso, vengo avvicinato da ragazzini che ancora alle prime armi mi chiedono come si fa a pubblicare libri, col solo scopo, si scopre dopo un nanosecondo, di andare poi ospite a questo o quel talk-show televisivo, usando cioè la scrittura come grimaldello per arrivare là dove il successo risiede.

Ancora più spesso mi capita di venir approcciato da giovani cantanti, che in virtù del mio essere il biografo delle star, quindi ipotetico ricettacolo di consigli e aneddoti, mi chiedono come sfondare, diventare famosi, arrivare ad avere un privè nei locali alla moda. L'aver, nel corso di una quindicina d'anni di carriera, di critico musicale oltre che di biografo, aiutato qualche esordiente a farcela, un paio di nomi su tutti, il rapper Mondo Marcio, arrivato al primo posto in classifica nel 2006 con l'album *Dentro alla scatola*, e la cantante Malika Ayane, sicuramente contribuisce a questo tipo di situazione, ma ciò non toglie che nessuno mi chieda di dare dritte su come scrivere un brano di successo, o come arrangiare una canzone, tantomeno su come usare la voce o stare sul palco, tutti mi chiedono sempre e comunque come si fa a diventare famosi, idolatrati, adorati, manco fossero provetti Ian Brown.

Quando mi viene quindi chiesto dove risieda il segreto per diventare famosi, alle prime, mi verrebbe da rispondere con un laconico: "Come se esistesse una formula magica...", che è un po' quel concentrato di

saggezza che spesso si sentiva dire dai grandi del passato ai propri allievi, in quasi tutti i campi.

Il fatto è che in realtà la formula esiste, magari non per diventare il numero uno nel proprio settore, ma sicuramente per entrare nel gotha. Esiste e questo libro intende metterla a vostra disposizione. Non a caso si intitola *10 modi per diventare un mito (e fare un sacco di soldi)*. I titoli stanno lì per un motivo preciso, no?

Questo libro intende mettere questa formula a vostra disposizione, magari nella speranza che, un domani, riconoscenti all'autore, vi mettiate a sua disposizione per scrivere a quattro mani una bella autobiografia autorizzata.

Ultima postilla, perché non stiamo qui a menare il can per l'aia. Molti di voi, leggendo queste prime righe, il tono usato dall'autore, che poi sarei io, la partenza sottovoce che ha presto lasciato il passo a una certa arroganza, il reiterato ritorno su certi miei successi editoriali passati e presenti, si sarà detto: "Hai capito che stronzo Michele Monina, ma quanto se la tira, questo qui? E tutto solo perché racconta le vite delle star?"

Ecco, se avete pensato tutto questo, sappiatelo, avete già cominciato il cammino verso l'apprendimento dei segreti che vi porteranno a essere miti idolatrati dalle folle, con un conseguente conto in banca di quelli che ci spingono ogni due per tre a fare un estratto conto col bancomat o con l'homebanking solo per star lì a riderci sopra. Essere stronzi, tirarsela

anche in assenza di reali motivi, fare i divi, in buone parole, è il primo vero comandamento per la rockstarritudine. Se vi capitasse di venire a una mia presentazione, quindi, non mettetevi in fila per l'autografo, che non ho tempo per voi comuni mortali.

E ora girate pagina, che il libro vero e proprio sta per cominciare.

1.

Scegliti un nome memorabile

Mario Rossi.

Quando ero bambino girava, insistente, la leggenda che il binomio Mario, nome di battesimo, Rossi, cognome, fosse il più diffuso in Italia. Questo nonostante io, personalmente, né credo nessuno dei miei conoscenti, avesse mai incontrato qualcuno che si chiamasse semplicemente così: Mario Rossi.

Di fatto, stando a quanto si diceva in giro, Mario Rossi era il nome tipo dell'italiano tipo. Al punto che, nel dover tratteggiare un personaggio a fumetti che ci raccontasse proprio avventure e disavventure del nostro connazionale medio, quel genio di Bruno Bozetto si inventò il Signor Rossi, un ometto in completo e cappello che, c'è da scommetterci, di nome faceva proprio Mario.

Ora, dato per scontato che questa leggenda abbia avuto, almeno in passato, un qualche fondamento, immaginatevi come sarebbe cambiata la vita della rockstar italiana per antonomasia se, volendo in qualche modo seguire l'onda lunga della moda, i suoi genitori, la signora Novella e il signor Giovanni Carlo, detto Carlino, avessero deciso di chiamarlo proprio Mario.

Mario Rossi, appunto. Sicuramente la storia, almeno quella della musica leggera italiana, avrebbe preso un'altra strada.

Perché, diciamocelo onestamente, uno stadio pieno in ogni ordine di posti che grida all'unisono Mario, Ma-rio, Ma-rio, proprio non ce lo riusciamo a immaginare. E su questo, in effetti, ha ironizzato anche il diretto interessato, convinto anche lui che avere quel nome lì, sì figlio della cultura contadina e montanara tipica della sua terra, ma al tempo stesso anche evocativo di un passato fatto di esplorazioni e conquiste avventurose, un po' lo avesse agevolato. Ci ha scherzato su e l'ha fatto alla sua maniera, nel testo di una canzone, *Senorita*, contenuta nell'album del 2004, *Buoni o cattivi*. Nella canzone il Vasco, perché è di Vasco Rossi, ovviamente, che stiamo parlando, ci parla di sé e a un certo punto dice: “Ma sì che sono io / un cuore solitario / e ringraziando Dio / che non mi chiamo Mario”. Un verso che gli varrebbe cinque stelle in recensione, non fosse appunto Vasco Rossi e non se le meritasse, le cinque stelle, anche per tutto il resto contenuto nel cd.

Perché anche nel mondo dello spettacolo, come nel mondo e basta, avere un buon nome aiuta. Averne uno strepitoso, ancora di più.

Il cantante anni Ottanta Filipponio, converrete con me, non aveva grandi chance di diventare una star, a prescindere dalle canzoni non esattamente strepitose che aveva in repertorio.

Filipponio chi?, vi starete chiedendo, a dimostrazione che la mia tesi è corretta. Filipponio, l'autore dell'aspirante hit *Love italiano*, e qui si potrebbe anche aprire una parentesi su come anche le canzoni siano legate a doppio filo al proprio destino a partire dai titoli, che delle canzoni sono nome e cognome.

Chi è Vasco Rossi, invece, lo sapete bene. E il suo nome, Va-sco, Va-sco, Va-sco, anche i cavalli dell'ippodromo di San Siro, quelli che, stando ai comitati di quartiere, soffrirebbero di stress proprio a causa dei decibel sparati dagli impianti mega-potenti del rocker di Zocca, lo hanno sentito intonare in coro da oltre ottantacinquemila persone, all'unisono.

E se il nome è importante, nel momento in cui si decide di voler a tutti i costi diventare un mito assoluto, di quelli coi conti in banca da urlò, una rockstar idolatrata dalle folle, insomma, ci si trova di fronte a un bivio, manco fossimo protagonisti di una puntata del programma condotto un tempo da Enrico Ruggeri: o abbiamo un nome che funziona di suo, o siamo costretti a inventarcene uno noi, di nome giusto, dal niente.

Inventarcene... diciamo a trovarne uno che funzioni, perché, come si dice in questi casi, tutto è già stato detto. Quindi non rimane altro da fare che guardarsi bene intorno e trovare quello giusto.

Prendiamo il nome di una delle rockstar più famose degli ultimi trenta e passa anni, Madonna.

Che ci piaccia o meno la musica che ha prodotto nella sua lunga carriera, che la si ammiri come l'esem-

pio di artista-manager capace di programmare ogni minimo dettaglio che la riguardi o la si ritenga semplicemente una non-cantante che ha fatto della provocazione gratuita un uso smodato, magari proprio a partire da quel nome così carico di sfumature blasfeme, che la si ritenga un sex symbol, un sex symbol che nel corso degli anni si è data al pubblico senza reticenze, o una donna bassina decisamente troppo palestrata, tutti, ma proprio tutti tutti converrete con me nel dire che Madonna è Madonna proprio a partire dal nome. In effetti, usando il nome della madre di Gesù Cristo, la signora Ciccone ha osato tanto, forse troppo, giocando sul sicuro per almeno un paio di buoni motivi. Primo, tutto il mondo occidentale non avrebbe faticato a ricordarselo. Secondo, tutto quello stesso mondo occidentale, o buona parte di esso, diciamo tutti quelli che hanno il dono della fede o che quantomeno sono sensibili alle tematiche religiose, si sarebbe scandalizzato, proiettando su Madonna, la cantante, buona parte di quella fama che poi avrebbe ben visto di mantenere, nel corso degli anni, sia sfornando brani orecchiabili destinati a diventare hit internazionali, sia continuando a giocare sull'ambiguità, mettendo in campo una serie di trovate in grado di sconvolgere anche le anime meno suscettibili, con un repertorio che spazia agilmente tra erotismo e religione, tra pornografia e blasfemia, tra politica e superstizione.

Se fino all'avvento della cantante di origini italiane sulle scene internazionali, anno del Signore 1982, la

parola Madonna aveva evocato solo pensieri altissimi, supportata da tutta l'iconografia cristiana, da quando *Everybody* prima e soprattutto *Holiday* poi scalarono le classifiche di mezzo mondo, Madonna è diventato anche il nome di una popstar, la più eccentrica mai apparsa prima nel panorama musicale mondiale. Senza star qui a tirare in ballo il dialogo introduttivo del film *Le iene* di Quentin Tarantino, che di quel brano dava un'interpretazione quantomeno originale, come giudicare un'artista che associa il proprio nome di battesimo, quello della Madonna, con un brano dal titolo *Like a virgin*, "come una vergine"? E il video di *Like a prayer*, in cui la nostra, con una inedita capigliatura mora, simula un amplesso sulla panca di una chiesa con un Cristo di colore appena sceso dalla croce?

Non è però delle strategie di marketing di Madonna che si parla in questo primo capitolo, ma del suo nome. Un nome che spacca. E poco conta se, vuole la leggenda, sempre lei, Madonna, non abbia dovuto star lì a scervellarsi per trovarlo, dal momento che il suo nome di battesimo risponde a quello di Veronica Louise Madonna Ciccone.

Ok, dato per assodato che Madonna se l'è accaparrato lei, uno potrebbe star lì a pensare, un po' troppo banalmente, che è sempre dall'onomastica cristiana che si può andare a pescare. Peccato che in passato ci fosse già stato un Dio, al secolo Ronnie James Padavona, voce storica dell'heavy metal anglosassone,

con una strepitosa carriera solista e un paio di incursioni d'eccezione nei Rainbow e nei Black Sabbath. Una carriera di tutto rispetto la sua, ma non paragonabile a quella di Madonna, nonostante, a rigor di logica, la sua avrebbe dovuto essere la più eccelsa.

E peccato che l'ancora libero Gesù (o Jesus, a volerla pensare con sguardo internazionale), temiamo, non sortirebbe gli stessi effetti, sprovvisto dell'allure virginale della di lui Madre. Per non dire della vera e propria crociata che una scelta del genere scatenerrebbe, degna dell'Inquisizione.

Scartata l'idea di rivolgersi agli altri credo in circolazione, vuoi perché citare Maometto, di questi tempi, è uno sport più estremo di quelli praticati dagli Ironman, vuoi perché le religioni orientali hanno già dato tanto alla musica rock in passato, al punto da venirne quasi fagocitate, vuoi perché una di queste religioni, il rastafaresimo, ha avuto più proseliti in chiave musicale, con il reggae che è letteralmente dilagato in mezzo mondo, che come credo, non rimane far altro che guardare altrove.

E nel guardare altrove conviene sempre tenere conto di quello che la storia passata, e sempre di storia della musica leggera stiamo parlando, ci ha gentilmente offerto come campionario.

Si può quindi optare per accorciare il proprio nome usandone un diminutivo e poi usare come cognome il nome di un poeta che abbia la nostra stima incondizionata, forma estrema di omaggio a chi in

qualche modo ha reso la nostra vita più piacevole. Chiaro, Miki Dante sembrerebbe più il nome del bassista di una band hardcore del Minnesota che quello di una popstar che colleziona primi posti in classifica, ma questo sarebbe il risultato se volessi emulare Robert Zimmerman, poi diventato famoso in tutto il mondo come Bob Dylan (Dylan Thomas era il poeta da lui amato).

Si può decidere di sostituire il proprio nome con un soprannome, quello che in effetti ci è stato affibbiato dagli amici durante l'infanzia, se esiste, oppure uno inventato per l'occasione direttamente da noi. In questo caso, poi, sarà il tempo a rendere necessario unire al suddetto soprannome anche il nostro nome e cognome, finendo così per inserire quel nomignolo che ci avrà portato fortuna all'interno dei nostri dati anagrafici, possibilmente tra virgolette.

Nell'individuare il soprannome, avendo noi la possibilità di scegliere e, si suppone, anche una certa autostima con la quale fare i conti, si consiglia di optare per un nomignolo piacevole e di facile memorizzazione (eviterei, quindi, di far cadere la nostra scelta su nomi come "Il puzza" o "Quetzalcoatl").

Dovendo sempre supportare i suggerimenti teorici con un po' di pratica, i due esempi più significativi, almeno in Italia, sono quelli di Zuccherò e Jovanotti. Due esempi baciati da un grande successo, perché a noi piace vincere facile, come nelle pubblicità (giuro di non ricordare nelle pubblicità di cosa, a ri-

prova che a volte slogan strepitosi ammazzano il prodotto che dovrebbero pubblicizzare). Il primo, vuole la solita leggenda, deriva dalle due simpatiche guance rosse che, sin da piccolo, accompagnano il bluesman emiliano. Due guance rosse che gli hanno procurato il nomignolo di Zucchero, datogli dai vecchi del suo paese, sulle colline. Il secondo, invece, tentativo non troppo riuscito di rendere internazionale un termine italiano che più italiano non si può: giovanotto. Se si vuole quindi seguire il mood vincente, facendo proprio il motto “squadra che vince non si cambia”, non rimane che optare per Dietor (il più biologico Miele è stato usato da un artista indie campano, con almeno un paio di album all’attivo) o Amaro (anche se Amari, al plurale, è il nome di una band anche piuttosto interessante), rimanendo sul fronte Dolcificanti & affini, e Rigazzino o Cinno, per rimanere su quello giovanilistico, in due variazioni dialettali che in un’epoca di glocalizzazione come questa non possono che far bene. Certo che Michele “Dietor” Monina o Michele “Rigazzino” Monina non mi spianerebbero di certo la strada verso il successo...

Sul fronte nomignoli resta tuttora irrisolto l’enigma di Bono Vox, una delle rockstar più famose al mondo, leader della band che al momento è sicuramente la più nota del pianeta, gli U2, nonostante un nome d’arte che dire imbarazzante è poco. Le vie del successo rimangono evidentemente imperscrutabili, a volte.

Ultima possibilità, se le ipotesi fin qui vagliate non vi hanno soddisfatti, è quella di usare il vostro solo nome di battesimo. Una ipotesi vintage, che si rifà a un passato remoto, quella dei vari Dino, Michele, Adamo, Mal, Giovanna e Nada. Una scelta, d'altra parte, che non è mai andata fuoricatalogo, come personaggi quali Giorgia ed Emma stanno a dimostrare.

Qui non è richiesto particolare sfoggio di fantasia, o quantomeno ci si deve augurare che la fantasia l'abbiano avuta i nostri genitori nel momento di iscriverci all'anagrafe. Avvantaggiati in questo caso saranno gli artisti di domani, quelli che arriveranno sotto le luci della ribalta forti di genitori innovativi e innovatori come Flavio Briatore ed Elisabetta Gregoraci e Francesco Totti e Ilary Blasi, perché andateglielo a spiegare voi, a quelli della Wikipedia del futuro, che Nathan Falco (Briatore) e Chanel (Totti) non sono nomi d'arte...